

ORIENT EXPRESS



bernardo cicchetti

Sbarre

Racconto di Bernardo Cicchetti



Bernardo Cicchetti vive ad Aversa dove insegna Matematica e Fisica nel Liceo Classico.

È stato traduttore e curatore editoriale per la Fanucci, ha pubblicato svariati racconti e un romanzo di fantasy speculativa, *Lo Specchio di Atlante*. Attualmente traduce per Gargoyle

Books e collabora con la Dagon Press, con la quale ha in cantiere una serie di progetti dedicati ai grandi autori dell'horror; il primo sarà la traduzione e cura di un'antologia "definitiva" su un autore classico della letteratura fantastica, Edward Lucas White. In programma ha anche un romanzo in uscita direttamente in digitale con la Simplicissimus Book Farm e un 'giallo' di camera chiusa ambientato nell'Italia degli anni '60, quando la linea di sottile demarcazione fra normalità e follia cominciò definitivamente a sbiadirsi...

Non so quanto tempo è trascorso da quando sono qui. Ho perso la cognizione del tempo, del suo moto, poco dopo essere entrato in isolamento. Non saprei quantificare quel poco. Ore, giorni, mesi... non so. All'inizio avevo pensato di segnare il tempo con la consegna del pasto – l'unico – quotidiano. Non ha funzionato. A volte non mi portano da mangiare per parecchio. Mi addormento in modo irregolare. Penso anche che mi portino i pasti in modo irregolare. Proprio per impedirmi di utilizzarli come orologio. Il tempo per me è una cappa di buio. Congelata. Immobile. Sperimento cosa sia la simultaneità degli eventi. Sono bambino e sto giocando vicino alla siepe di casa. Sto compiendo il mio assassinio. Sono già vecchio e mi piscio addosso.

Giro intorno alla cella, contando i passi.

Non riesco nemmeno a vedere la mia branda. La cella è un quadrato di cinque passi per lato. Ho una comodità di lusso: il bugliolo. Lo ritirano quando consegnano il pasto. Difficile distinguerli.

Mi ucciderò, lo so.

Ho vomitato il pasto. Mancando il bugliolo.

Sono in isolamento perché ho aggredito il direttore. Non so se è stata una punizione adeguata. L'aggressione al direttore, voglio dire. Uno stronzo. Un idiota tronfio, che non distingue il piscio dal Dom Perignon. Se mi capiterà, proverò ad ammazzarlo. Forse la punizione sarà più misericordiosa. Per me. L'isolamento è una forma curiosa di morte. Consapevole. C'è di peggio?

Passa il tempo? Quando uscirò di qui, tutto sarà come prima. Tran-

ne me. Vecchio di qualche secolo. Oppure, appena nato. Il buio, fluido e denso, è il mio liquido amniotico. Ne spunterò urlando.

Il rumore dei passi dei secondini mi arriva amplificato. La vista ha ceduto all'udito il suo potenziale. Fra poco dovrò tapparmi le orecchie al minimo suono. I passi rimbombano.

Non mangio da tre giorni ma nessuno fa nulla per obbligarmi. Mangerò.

Ho rivissuto molte volte il mio assassinio. Con qualche piccola variante sadica. Non ho alcun rimorso. Lo rifarei. Lo rifaccio, rivivendolo. Lo scompongo in sequenze. Lo rallento. Lo rimonto. Ne riassaporo il gusto intenso.

Ho tentato di uccidermi sbattendo la testa contro il muro. Al primo impatto sono svenuto. Che stronzo. Speravo in un effetto istantaneo. Un passaggio fulmineo da morte a morte. Quando ho ripreso i sensi le strisce di sangue mi si erano seccate sulle guance. Non ci riproverò.

È da parecchio che non sento il suono della mia voce. Non riesco a emetterla. Forse non ci riuscirò più. O forse non mi va di sentirla.

Percorro il perimetro del mio universo. Conto i passi. Ventiquattro. Impossibile, mi dico. Cinque per lato. Fanno venti. Ci riprovo. Ventiquattro. Li ho fatti troppo corti. Li allungo e riprovo ancora. Ventiquattro. Rifletto. Poi scuoto la testa.

Dicono che chi sente le voci sta impazzendo. Allora sto impazzendo. Sento una voce che mi chiama. A volte è un sussurro. A volte un urlo. Sembra uscire dal soffitto, che non vedo. Strisciare sotto la porta, che intravedo di rado. Non sono riuscito a capire da

dove provenga. È una voce chiara e netta. Mi chiama. Evidentemente, ci sono arrivato. Comincio a delirare.

E torno a misurare il perimetro della mia cella. Sta aumentando. Regolarmente, aumenta. L'ultima misura è di quarantotto passi. Questo buco è diventato un salone delle feste. Mi concentro e mi sforzo di conservare il controllo dei miei sensi. È chiaro che il mio delirio è anche spaziale. Eppure, la realtà fisica del fenomeno mi sembra innegabile. Mi sposto da una parete all'altra della cella e percorro dodici passi. Ci rinuncio.

Mettiamo che sia vero. Escogito un metodo per misurare la regolarità del fenomeno di dilatazione dello spazio. Segno col mio metronomo mentale il tempo fra una misurazione e l'altra. Il perimetro è ora di centoventotto passi. Non posso apprezzare le dimensioni perché il buio me lo impedisce. Ma ormai mi trovo dentro una specie di hangar. Posso correre da una parte all'altra acquistando una discreta velocità.

Conclusione dell'esperimento: i lati della cella aumentano di un passo ogni dieci minuti

La voce continua a chiamarmi ed io continuo a ignorarne la provenienza.

La mia cella sta perdendo la sua forma regolare. Percorrendone il perimetro mi sono accorto che non è più quadrata. Le mura sono diventate scabre e non sembrano più di mattoni. Ora, rischio anche di perdermici. Annaspando, nel buio totale, sono riuscito a tornare alla mia branda. Non senza aver passato momenti di panico vero.

Mi ha svegliato la solita voce. Palpando le pareti della "cella" ho avuto un sobbalzo. Ora c'è un'apertura. Oltre alla porta, voglio dire. La voce proviene da lì. Non ho avuto il coraggio di entrarvi.

Credo che il mio senso della vista si stia trasformando. Mi sembra di riuscire a distinguere il profilo delle cose. Come un'immagine impressa sulla retina, dopo una luce accecante. Non so più dove sono le pareti. Mi sento circondato dal vuoto e questo spazio enorme mi spaventa.

Dio mio. Ho scoperto che le pareti della "cella" sono disseminate di aperture. Che immettono in cunicoli ignoti. Devo assolutamente trovare dei punti di riferimento, prima di avventurarmi. Come farò, altrimenti, a ritrovare la mia branda?

Esplorerò il primo cunicolo alla mia sinistra. Voglio disegnare una mappa - un disegno mentale, certo - di questo che ormai ha tutta l'apparenza di un labirinto. Forse, ne occupo la camera centrale. Ma come faccio a dirlo? La voce che mi chiama - continua, sì - sembra provenire ora da un cunicolo, ora da un altro.

Il primo cunicolo - l'ho chiamato A - è cieco e non contiene altri sbocchi. Ho pensato a un codice di classificazione come successione di numeri e lettere, alternati. Per non perdermi, utilizzo pietruzze che lascio dietro di me a distanze regolari. Non ho un'Arianna che mi presti un filo.

Ho esplorato tre cunicoli. Quello denominato B ha solo tre cunicoli interni, che non si diramano ulteriormente. Nel cunicolo B2, il più lungo, ho udito la voce. L'ho inseguita ma non ho trovato sbocchi. Il cunicolo C è il più complesso, finora. Ha cinque cunicoli interni e il terzo, C3, sei diramazioni. Una di queste, la C3E, è lunghissima, ma sfocia nella "cella".

Sono a pezzi. Il labirinto è troppo complicato. Nel cunicolo E una delle dodici diramazioni sfocia in F7. Altre, lunghissime si diramano in maniera imprevedibile. Non ho il coraggio di esplorarle.

Ho troppa paura di perdermi.

Mi assale un dubbio. E se il sistema fosse in continua evoluzione? Se si ridisegnasse e ampliasse col passare del tempo? In effetti, potrebbe essere così, visto come tutto è cominciato. Come posso sperare di disegnare una mappa? Un labirinto definitivo, che ridisegna la sua complessità. Chi potrebbe uscirne? Chi potrebbe entrarvi?

Ho riesaminato il cunicolo A, per verificare la teoria del labirinto *in fieri*. Sembra lo stesso di prima. Ma posso concludere che negli altri non ci sono stati cambiamenti?

La voce mi ha costretto ad inseguirla. Ero davanti al cunicolo M. Stavo deponendo la pietra, quando un sussurro mi ha chiamato. Sono rimasto immobile. Il sussurro ha cominciato ad allontanarsi. L'ho seguito. È diventato implorante. Devo aver percorso trecento passi quando la voce è diventata un grido. Poi, ho gridato anch'io, per la prima volta in tutto questo tempo. Un grido afono e gutturale, assorbito dalle molecole del buio. Davanti a me, buio nel buio ma distinguibile, un cerchio di notte. Perfetto. Uno scintillio, come di una stella. Un sospiro di vento.

Sono corso via, ma ora non ho dubbi. Prendo un pezzo di pane che mi è stato lasciato. Duro e secco come un pezzo di legno. Sfasco il mio tavolaccio, che ho trascinato per qualche centinaio di passi, con fatica enorme, lontano dalla porta. Ora ho un'arma. Alle mie spalle, l'assurda parete della cella è inscritta nella parete della grotta.

La voce mi sussurra nella mente, o forse nell'anima. Entrerò nel cunicolo M. Seguirò il filo d'Arianna, il filo d'aria, di quel suono. Scoprirò a chi appartiene.

E sbucherò nel cerchio della notte.